

DIOCESI DI TORTONA

LA CHIESA CHE SOGNIAMO

**“Sogno una scelta missionaria,
capace di trasformare ogni cosa”**

Papa Francesco, *Evangelii gaudium*, 27

**Lettera pastorale
2015-2016**

**Vittorio Francesco Viola
Vescovo di Tortona**



In allegato al numero odierno de Il Popolo
Stampa: *Edizioni Tipografia Commerciale s.r.l. - Cilavegna (PV)*

LA CHIESA CHE SOGNIAMO

**“Sogno una scelta missionaria,
capace di trasformare ogni cosa”**

Papa Francesco, *Evangelii gaudium*, 27

**Lettera pastorale
2015-2016**

**Vittorio Francesco Viola
Vescovo di Tortona**





Carissimi,

per prima cosa sento di dover ringraziare il Signore per avermi chiamato a camminare con voi come vostro pastore. Sperimento ogni giorno la sua chiamata come pura misericordia per me, modo con il quale il Signore ha voluto rivelarmi il suo amore.

Dopo questi primi mesi vissuti in diocesi, sento anche di dover ringraziare voi tutti, fratelli e sorelle, a cominciare dai presbiteri e dai diaconi: fin dal momento della mia ordinazione in Porziuncola e poi in ogni occasione di incontro, mi avete sempre donato una calorosa accoglienza che mi ha fatto sentire subito a casa. In particolare ringrazio il Vescovo Martino che per tanti anni ha servito questa Chiesa e che ora continua a farlo con la sua preghiera. Spero di poter essere un pastore secondo il cuore di Dio.

Vi scrivo all'inizio di un nuovo anno di vita ecclesiale per fare sintesi delle riflessioni che in diverse occasioni ho già avuto modo di condividere con voi e che proprio nel confronto si sono precisate e arricchite.

Vorrei con questa lettera tracciare alcune linee pastorali che sappiano indicarci una direzione nella quale camminare. Anche se dovessimo riuscire a fare un solo passo, ciò che conta è che sia nella direzione che lo Spirito ci suggerisce.

Senza paure e tristezze, con speranza e gioia.

Tortona,
26 settembre 2015

+ *Vittorio Francesco Viola*
vescovo

1. Sapevano bene che era il Signore

Il primato dell'incontro con Cristo

Dal Vangelo secondo Giovanni

21,1-14

Dopo questi fatti, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E si manifestò così: ²si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaele di Cana di Galilea, i figli di Zebedeo e altri due discepoli. ³Disse loro Simon Pietro: “Io vado a pescare”. Gli dissero: “Veniamo anche noi con te”. Allora uscirono e salirono sulla barca; ma quella notte non presero nulla.

⁴Quando già era l'alba, Gesù stette sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. ⁵Gesù disse loro: “Figlioli, non avete nulla da mangiare?”. Gli risposero: “No”. ⁶Allora egli disse loro: “Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete”. La gettarono e non riuscivano più a tirarla su per la grande quantità di pesci. ⁷Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: “È il Signore!”. Simon Pietro, appena udì che era il Signore, si strinse la veste attorno ai fianchi, perché era svestito, e si gettò in mare. ⁸Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: non erano infatti lontani da terra se non un centinaio di metri.

⁹Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. ¹⁰Disse loro Gesù: “Portate un po' del pesce che avete preso ora”. ¹¹Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantatré grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si squarciò. ¹²Gesù disse loro: “Venite a mangiare”. E nessuno dei discepoli osava domandargli: “Chi sei?”, perché sapevano bene che era il Signore.

¹³Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede loro, e così pure il pesce. ¹⁴Era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risorto dai morti.

Sembrava tutto finito. Nel peggiore dei modi. Un sogno diventato incubo in quel venerdì che mai avrebbero immaginato di poter chiamare “santo”.

*L'amore, si sa, arriva prima,
è più veloce dei nostri ragionamenti*

Il ricordo delle sue parole – *Venite dietro a me, vi farò diventare pescatori di uomini* (Mc 1,17) – quasi creava imbarazzo; non ne parlavano volentieri. Tanto più che non solo non avevano ancora compreso che cosa volesse dire *pescare uomini* ma sembrava che avessero dimenticato anche come si pescavano i pesci, in quella notte che il “collegio apostolico” a bordo della barca di Pietro aveva inutilmente trascorso sul mare di Galilea.

Il buio dei loro cuori, più tenebroso dell’acqua scura del lago notturno, lasciava filtrare un solo spiraglio di luce, le parole delle donne tornate piene di spavento e di stupore dalla tomba vuota: «Egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto» (Mc 16,7).

Ma in Galilea, fino a quella mattina, non sembrava esserci altro da fare se non tornare al vecchio mestiere.

Ed è esattamente qui, dentro il buio della disillusione, del fallimento, della disperanza che il Risorto appare. Non è una luce accecante, non è un tuono dal cielo: nel chiarore ingannevole dell’alba, una voce, parole semplici, feriali: «Avete da mangiare? Gettate le reti dalla parte destra». E le reti si riempiono.

L'amore, si sa, arriva prima, è più veloce dei nostri ragionamenti, come nella corsa al sepolcro il mattino di Pasqua. C'è, però, un primato che Gesù ha stabilito e va rispettato. Anche nel comprendere questo l'intuizione dell'amore è più rapida. Così Pietro per primo – come gli compete – si getta in acqua e per primo dall'acqua di quella notte senza pesci Gesù lo ripesca.

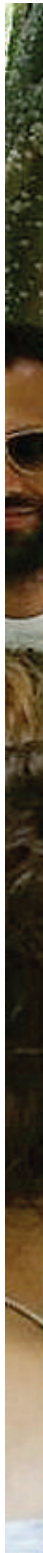
Brace, pesce e pane, portate quel che avete pescato, reti piene, pienissime, profetiche di quel pescar uomini che quella mattina sul lago risorge dopo tre anni per la fedeltà del Signore alla loro chiamata. Venite a mangiare. E all'improvviso si ritrovano nel Cenacolo, in quella sua ultima cena, ultima e prima, perché unica, perennemente la stessa, sempre nuova.

«E nessuno dei discepoli osava domandargli: “Chi sei?”, perché sapevano bene che era il Signore». Tutto ha inizio da questo silenzio carico della sua presenza.

Ogni ripartenza del cammino della Chiesa ha qui il suo inizio. Da qui anche noi dobbiamo ripartire, sempre. Prima dei nostri calcoli, prima delle nostre analisi e statistiche, al di là del nostro sconforto per i nostri fallimenti e della nostra disillusa rassegnazione: prima e al di là c'è Lui, il Signore risorto in mezzo a noi.

Io non credo di dover fare altro in mezzo a voi se non dirvi con il discepolo amato: “È il Signore!”, per poi tuffarmi dalla barca con Pietro e condurvi alla Cena che Lui prepara per noi, nell'abbraccio del silenzio adorante della sua presenza.

Non illudiamoci: questo viene prima di ogni altra cosa. È stato così fin dall'inizio. Prima di scrivere i Vangeli, prima di far teologia, prima della scuola cat-





tolica e della dottrina sociale, prima della catechesi e della caritas, prima delle strutture e della pastorale, la Chiesa spezza il Pane e lo mangia. Da questo tutto è nato e tutto rinasce.

Questo è il fondamento: il primato assoluto della presenza del Signore risorto in mezzo a noi, nella Parola e nel Pane spezzato e nella molteplicità dei modi con i quali lo Spirito lo rende presente.

Se vogliamo che la nostra gioia sia piena e la nostra speranza certa, non possiamo che affermare nella nostra vita il primato assoluto dell'incontro personale con Gesù vivo.

Senza di Lui, solo reti vuote

E questo a cominciare da me, per coinvolgere tutti noi, nella distinzione della chiamata di ciascuno, preti e diaconi, consacrati e sposi, tutti i fedeli di ogni età e in qualunque condizione di vita. Può accadere di tutto, possiamo anche perdere la fede, ma Lui rimane fedele (cfr. 2Tm 2,13).

Senza di Lui, solo reti vuote. Senza questo silenzio carico della sua presenza le nostre parole sono chiacchiere, il nostro lavoro, affanno inutile; le nostre strutture, macine da mulino al collo; le nostre iniziative pastorali, maldestre e fallimentari campagne pubblicitarie; i nostri soldi, sterco maleodorante per la nostra perdizione; la nostra presunta coerenza morale, ingannevole superbia farisaica.

Occorre fare delle scelte, dedicare tempo ed energie all'ascolto della Parola, alla celebrazione dell'Eucaristia e dei sacramenti (che non sono prodotti

rituali da offrire alla variabilità delle richieste di mercato), all'adorazione silenziosa.

Senza di Lui, solo fame, buio, fatica e reti vuote;
con Lui, Pane spezzato, fuoco, gioia e reti piene.

Con Lui, gioia e reti piene



2. In questa città io ho un popolo numeroso

La gioia dell'annuncio del Vangelo

Mi fa spesso compagnia il pensiero dell'apostolo Paolo che sbarca a Corinto dopo il fallimento di Atene. All'Areòpago l'apostolo si era preparato benissimo, aveva citato i loro poeti, aveva intercettato il loro interesse per la ricerca della sapienza, aveva messo in gioco tutta la sua abilità retorica: meglio non poteva fare, peggio non poteva andare.

Così, con il fallimento di Atene sulle spalle, Paolo arriva a Corinto, una metropoli, tutta pagana, nota per la sua licenziosità, perversa nella sua idolatria. Lì incontra solo due credenti, due profughi come lui, Aquila e Priscilla. La sinagoga gli è ostile, con l'eccezione del suo capo, Crispo. In Paolo una cosa sola è stabile come la roccia: l'annuncio del Vangelo non è per Lui un vanto, perché è una necessità che gli si impone (cfr. 1Cor 9,16), non ne può fare a meno. Paolo è letteralmente avvinto, posseduto, dalla necessità di annunciare il Vangelo. È questa la conseguenza del suo incontro con Gesù, è questo l'unico suo bene. Da dove iniziare? Con quali forze?

Tutto ricomincia da un sogno, da una visione notturna: «Non aver paura; continua a parlare e non tacere, perché io sono con te e nessuno cercherà di farti del male: in questa città io ho un popolo numeroso» (At 18,11).

Nella sua debolezza Paolo sperimenta la sapienza della croce. Lo dirà scrivendo alla comunità nata dalla sua predicazione: «Anch'io, fratelli, quando venni tra voi, non mi presentai ad annunciarvi il mistero di Dio con l'eccellenza della parola o della sa-

pienza. Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso. Mi presentai a voi nella debolezza e con molto timore e trepidazione. La mia parola e la mia predicazione non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio» (1Cor 2,1-5).

Siamo amati da Dio: questo è il fondamento sul quale possiamo sperare di convertirci

Dicevo che Paolo a Corinto mi fa compagnia: forse non è una situazione così diversa dalla nostra e l'esperienza dell'apostolo ci insegna qualcosa.

Sto imparando a conoscere la nostra Chiesa e la vedo bella. Vedo impegno e sacrificio, fedeltà e speranza, vedo un popolo di Dio che ha desiderio di incontrare il Signore e di ascoltare la sua Parola. Certo, non mancano le debolezze. Io ho i miei limiti che avrete cominciato a conoscere e dei quali avrete modo di fare sempre più esperienza. Abbiamo le nostre infedeltà nel ministero come nella vita consacrata e matrimoniale. Viviamo egoismi personali e comunitari; a volte non custodiamo e non costruiamo la comunione; siamo giudici inflessibili dei fratelli e indulgenti difensori dei nostri difetti. Ma siamo amati da Dio, e questo è il fondamento sul quale possiamo sperare di convertirci e di crescere nella conoscenza del Signore.

In modo sintetico – esponendomi inevitabilmente al rischio dell'approssimazione – vorrei proporvi alcune considerazioni. Le espongo per punti.

a. Ho più volte detto che molte riflessioni del Sinodo diocesano del 1993 mi sembrano non aver perso di attualità, soprattutto per quanto riguarda sia l'analisi della situazione (che il tempo ha confermato) sia alcune soluzioni prospettate (che, per diversi motivi, non sono state praticate se non parzialmente). Una rilettura attualizzante ci può avvantaggiare. L'analisi è chiara e condivisibile, non perdiamo tempo in altre parole che non aggiungono altro se non l'illusione di fare qualcosa.

*Lo Spirito fa nuove
tutte le cose*

b. La nostra diocesi si estende su un territorio vasto e complesso, sia morfologicamente sia culturalmente. Mi pare, tuttavia, di poter affermare che, nonostante tale complessità, non manca un forte senso di identità e di appartenenza. È una buona risorsa.

c. Abbiamo l'impianto pastorale (313 parrocchie, 11 vicariati) di quando il presbiterio contava più di 400 preti (attualmente: 111 sacerdoti secolari; 58 sacerdoti regolari; 18 diaconi permanenti). Possiamo pensare che non ci sia proprio nulla da cambiare?

d. Da tempo sono in atto movimenti che hanno profondamente trasformato il nostro territorio. Le valli si sono svuotate a favore dei centri cittadini. La crisi occupazionale ha incrementato pendolarismo e mobilità.

e. Combattiamo – non sempre, per la verità – contro un campanilismo che condiziona e a volte determina le nostre scelte pastorali (non solo nelle piccole comunità delle valli ma anche nelle città). Al tempo stesso, tuttavia, verificiamo il venir meno del senso di appartenenza ad una comunità: le parrocchie rischiano talvolta di essere viste come sportelli di servizi religiosi (con relativa “concorrenza” tra offerte “più convenienti”).

f. Anche la nostra realtà mostra tutti i sintomi del processo di secolarizzazione che, partito da lontano come delegittimazione dell’umanesimo cristiano, passando per la proposta di visioni alternative e poi avverse al cristianesimo, è giunto ormai al capolinea del nichilismo, negazione di ogni assoluto, di Dio e anche dell’uomo. Rischiamo, però, di non accorgercene, illudendoci che la nostra società sia (ancora) cristiana, mentre ne ha solo l’apparenza. Non illudiamoci: la nostra società non è più cristiana. La secolarizzazione come un tarlo l’ha svuotata da dentro: il mobile può ancora sembrare bello e utilizzabile, ma è segatura che sembra ad un mobile. Non siamo più capaci di tradurre il Vangelo in politica, i poveri ci fanno paura e non ci accorgiamo che sono Gesù, non siamo più in grado di riconoscere ciò che è umano. E potremmo continuare l’elenco.

Che cosa dobbiamo fare?

Nel discorso ai partecipanti al convegno ecclesiale della diocesi di Roma (17 giugno 2013) Papa Francesco così si è espresso: «Se ai sacerdoti, Giovedì Santo, ho chiesto di essere pastori con l’odore delle pecore, a voi, cari fratelli e sorelle, dico: siate ovunque portatori della Parola di vita nei nostri quartieri,



nei luoghi di lavoro e dovunque le persone si ritrovino e sviluppino relazioni. Voi dovete andare fuori.

Io non capisco le comunità cristiane che sono chiuse, in parrocchia. Voglio dirvi una cosa.

Nel Vangelo è bello quel brano che ci parla del pastore che, quando torna all'ovile, si accorge che manca una pecora, lascia le 99 e va a cercarla, a cercarne una.

Ma, fratelli e sorelle, noi ne abbiamo una; ci mancano le 99! Dobbiamo uscire, dobbiamo andare da loro! In questa cultura - diciamoci la verità - ne abbiamo soltanto una, siamo minoranza! E noi sentiamo il fervore, lo zelo apostolico di andare e uscire e trovare le altre 99?

Uscire ad annunciare il Vangelo

Questa è una responsabilità grande, e dobbiamo chiedere al Signore la grazia della generosità e il coraggio e la pazienza per uscire, per uscire ad annunciare il Vangelo. Ah, questo è difficile. È più facile restare a casa, con quell'unica pecorella!

È più facile con quella pecorella, pettinarla, accarezzarla ... ma noi preti, anche voi cristiani, tutti: il Signore ci vuole pastori, non pettinatori di pecorelle; pastori!

E quando una comunità è chiusa, sempre tra le stesse persone che parlano, questa comunità non è una comunità che dà vita. È una comunità sterile, non è feconda. La fecondità del Vangelo viene per la grazia di Gesù Cristo, ma attraverso noi, la nostra predicazione, il nostro coraggio, la nostra pazienza».

Che cosa vogliamo fare, carissimi? Vogliamo lamentarci del mondo? Paolo si è forse lamentato del fatto che Corinto non era cristiana? Marziano si è lamentato? Dobbiamo guardare con fiducia il mondo perché Dio lo ha amato fino a dare suo Figlio, il suo unico Figlio. Una fiducia che è fondata sulla certezza che il Vangelo è Parola che salva il mondo. Non possiamo vergognarci del Vangelo, perché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede (cfr. Rm 1,16) e dobbiamo riscoprire la gioia di annunciarlo. Non è questione di numeri, ma di desiderio. Guai a noi se non annunciamo il Vangelo (cfr. 1Cor 9,16).



3. Sogno una scelta missionaria

Comunione e conversione pastorale

Nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* – che è il nostro programma pastorale – il Santo Padre ci svela il suo sogno: «Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'auto-preservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di “uscita” e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia» (EG 27).

Perché questo sogno si realizzi per la nostra Chiesa di Tortona, occorre la nostra conversione pastorale, personale e comunitaria: tale conversione è il presupposto per la riforma delle nostre strutture ecclesiali. Non possiamo pensare di mantenere ciò che nel nostro assetto pastorale non è funzionale all'evangelizzazione.

Come, dunque, ridisegnare la nostra presenza nel territorio e le nostre attività pastorali? Non ho la presunzione di saperlo e non intendo prendere decisioni affrettate. Oltre a sentire di dover ancora approfondire la conoscenza delle persone, delle strutture e del territorio, ritengo anche che questa

domanda debba avere, a motivo della sua importanza, una risposta che sia frutto di una riflessione comune. La vita della Chiesa è sinodale per definizione (*syn* = insieme + *odòs* = cammino), nella consapevolezza che a me pastore spetta il delicato compito del discernimento ultimo. Ultimo, appunto, vale a dire preceduto da quello della comunità e da esso illuminato.

*C'è qualcosa che possiamo fare fin da subito,
con coraggio, determinazione e gioia*

Non sto dicendo che rimandiamo ogni decisione a data da destinarsi, come a volte accade nelle nostre riunioni che sembrano avere come unico scopo quello di convocare la riunione successiva. Mentre ci mettiamo in ascolto di ciò che lo Spirito suggerisce alla nostra Chiesa, c'è qualcosa che possiamo e dobbiamo fare fin da subito, con coraggio, determinazione e gioia.

Il Sinodo del 1993 prospettava la creazione di "unità pastorali", parola magica che ha il potere di suscitare immediate reazioni, il più delle volte – se non avverto male – di sospetto, se non addirittura di timore. Il prete teme di vedersi costretto ad una convivenza forzata (*non siamo frati*), le comunità temono di vedersi privare della propria identità per doversi fondere con altre realtà (magari la parrocchia "rivale" dello stesso paese, perché *un cuor solo e un'anima sola* pare essere *utopica idealizzazione degli inizi*) e vedersi così privata di una propria autonomia.

Non credo che esistano ricette e modelli pre-costituiti applicabili senza adattamenti alle persone e al territorio. In questa fase del nostro cammino credo



che sia primario puntare a costruire una “unità del-l'azione pastorale” dei nostri vicariati o, al loro interno, delle realtà più omogenee (città; centri tra loro vicini; valli). Lavorare insieme, confrontarsi, assumere decisioni comuni e rispettarle, individuare settori e condividere doni, sentirsi corresponsabili del lavoro pastorale. E non penso solo ai presbiteri e ai diaconi ma, evidentemente, a tutti: religiosi, religiose, fedeli laici.

Tutte le nostre scelte, anche il come provvedere alle comunità rimaste senza parroco, dovranno essere ispirate da questo obiettivo.

Tutti i nostri organismi di consiglio sono luoghi privilegiati di confronto. Non basta riempire dei quadri scrivendo su un pezzo di carta dei nomi: de-

*Lavorare insieme, confrontarsi, condividere
sentirsi corresponsabili del lavoro pastorale*

sidero che essi siano veramente luoghi di ascolto della Parola (sempre e prima delle nostre parole), di confronto sereno e sincero, di ascolto reciproco. Non luoghi di rivendicazioni sindacali, ma laboratori di comunione.

Ho ritenuto utile fissare fin d'ora alcuni appuntamenti per poter organizzare al meglio i nostri impegni, evitando convocazioni all'ultimo minuto con conseguenti disagi, sovrapposizioni e inevitabili assenze. Gli incontri fissati per tutto il presbiterio e i diaconi, per il Consiglio episcopale, per il Consiglio presbiterale, il Collegio dei Consultori, il Consiglio pastorale diocesano e il Consiglio per gli affari economici sono momenti importanti della vita eccle-

siale. Chi non vi partecipa perché direttamente coinvolto, può parteciparvi con la preghiera.

Pur con i dovuti adattamenti per le realtà più piccole, chiedo che in tutte le comunità parrocchiali siano attivi il consiglio pastorale e il consiglio per gli affari economici. Allo stesso modo, dobbiamo lavorare per costituire e far funzionare i consigli pastorali vicariali.



4. Alcune priorità

Oltre a lavorare per costruire a diversi livelli un'azione pastorale unitaria, dobbiamo sicuramente darci delle priorità. Ciò non significa che qualcosa è importante e qualcos'altro non lo è: si tratta semplicemente di individuare campi di azione pastorale nei quali vogliamo investire forze e impegno dando la precedenza su altri che pure sono significativi.

Rimanendo a fondamento il primato dell'incontro con Cristo nell'ascolto della Parola e nella celebrazione dei sacramenti, ritengo che la nostra Chiesa di Tortona debba impegnarsi prioritariamente nella pastorale giovanile e familiare (in particolare delle giovani coppie) e nella pastorale vocazionale.

Indicare in questi ambiti le nostre priorità non significa solo un incremento delle attività da parte di chi già vi è impegnato. Non si tratta di delegare ad esperti di settore – che pure sono preziosi – queste attività pastorali, ma di sentirci tutti coinvolti nel voler dare a questi settori una cura particolare, sempre nella logica di una feconda unità dell'azione pastorale.

La riflessione su come incrementare la pastorale giovanile e familiare ci vede già impegnati, con buone proposte: la programmazione delle attività diocesane come di quelle vicariali e parrocchiali lo testimoniano. È pur vero che, come in ogni cosa, possiamo sempre crescere. Voglio solo ricordare – ed è evidente – che l'oratorio è il luogo privilegiato del nostro impegno per i giovani.

Per quanto riguarda la pastorale vocazionale, permettetemi di riprendere quanto ho già scritto per la rivista del nostro seminario. Tra i numerosi e sterili lamenti che intristiscono le nostre comunità occupa una posizione rilevante il depresso e deprimente ritornello: non ci sono vocazioni, usato come intercalare tra i rimpianti per i migliori tempi andati – anche se Qoelet (7,10) ci ha già detto che ciò non è ispirato a saggezza – e le funeste visioni per l'avvenire, che non mi sembra essere atteggiamento in sintonia con la speranza cristiana, fondata sulla Pasqua del Signore e sulla certezza del suo ritorno.

L'espressione porta con sé diversi inganni la cui insidia si rafforza a motivo della sua presunta (perché solo apparente) oggettività.

La questione si fa più seria quando alla semplice constatazione (già in se stessa ingannevole) fa seguito la serietà di una scientifica analisi statistica che mostra come inequivocabile ed inesorabile il calo delle vocazioni.

Raggiungiamo il dramma quando queste “indiscutibili” osservazioni numeriche diventano il fondamento sul quale elaborare scelte pastorali che hanno la pretesa di farci credere che, stando così le cose, altro non si possa fare che ridurre le nostre presenze e limitare la nostra azione; insomma: l'ultimo spenga la luce e chiuda la porta.

Perché ci inganna dire “non ci sono vocazioni”? Perché la crisi delle vocazioni è *crisi di risposta non di chiamata*. Bella scoperta – mi direte – ma il risultato non cambia. Cambia, invece, perché la mancanza di risposta non può far venir meno la nostra fede in un Dio che sempre ha chiamato e sempre

chiamerà a servizio suo e del suo popolo. Il primo atto concreto di una pastorale vocazionale cristiana (e non, quindi, di una campagna acquisti, di una attività di *marketing*, di un bando di arruolamento) è sempre un atto di fede: siamo certi che il Signore chiama per stare con lui e per annunciare il Vangelo.

Ci inganna dire “non ci sono vocazioni” perché ci deresponsabilizza, quasi che la mancanza di ministri ordinati sia imputabile a Dio. Ma ho detto: Dio chiama, sta a noi comunità cristiana fare in modo che la chiamata possa essere ascoltata. Non penso al *festival* degli eventi di una pastorale giovanile e vocazionale che se sganciata da un percorso feriale lascia il tempo che trova. Penso piuttosto ad una comunità che vive in un clima di ascolto del Signore, di gioia dell’annuncio, di speranza nella fede.

*La Chiesa cresce non per proselitismo,
ma per attrazione*

Nell’Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium* Papa Francesco individua “nell’assenza nelle comunità di un fervore apostolico contagioso, per cui esse non entusiasmano e non suscitano attrattiva” il punto centrale della questione vocazionale. Scrive il Papa: «Dove c’è vita, fervore, voglia di portare Cristo agli altri, sorgono vocazioni genuine. Persino in parrocchie dove i sacerdoti non sono molto impegnati e gioiosi, è la vita fraterna e fervorosa della comunità che risveglia il desiderio di consacrarsi interamente a Dio e all’evangelizzazione, soprattutto se tale vivace comunità prega insistentemente per le vocazioni e ha il coraggio di proporre ai suoi giovani un cammino di speciale consacrazione» (EG 107).

Impegnarci perché le chiamate di Dio possano trovare risposte, chiede una seria e gioiosa revisione di vita delle nostre comunità e della vita ministeriale, ricordandoci sempre che la Chiesa cresce non per proselitismo, ma per attrazione (cfr. EG 14). È così anche per le vocazioni. Don Orione, ne sono certo, prega per noi.





5. Uffici diocesani

Nella logica del lavorare insieme rientrano evidentemente anche le attività degli uffici diocesani, per le quali ringrazio quanti vi si dedicano con impegno, spesso dovendosi dividere tra molte responsabilità.

Non ritengo di dover in questa lettera riportare le programmazioni già definite da chi è impegnato nei singoli settori. Troveremo il modo per far conoscere e anche armonizzare le diverse iniziative utilizzando i nostri mezzi di comunicazione: *Il Popolo* (per il quale mi aspetto da tutti un maggior impegno nella diffusione), *Radio PNR* (che speriamo possa presto coprire tutto il territorio diocesano), il *sito diocesano* (strumento utile per rimanere “connessi” in tempo quasi reale con la vita diocesana). Ringrazio quanti si impegnano nel campo della comunicazione, strumento utile per la comunione.

Vorrei, invece, brevemente offrire alcune indicazioni che dovranno essere riprese e sviluppate circa l'attività di alcuni uffici diocesani. Tutte queste realtà devono funzionare a servizio delle parrocchie sia per la dimensione pastorale sia per la dimensione economica, amministrativa, gestionale. Auspico, quindi, una ripresa delle attività in tal senso. Anche qui mi esprimo in modo sintetico, indicando per alcuni uffici gli obiettivi sui quali puntare. Faremo quel che possiamo, anche un solo passo, ma in questa direzione.

Penso che sia importante proporre percorsi di formazione liturgica, per riscoprire continuamente la ricchezza di quella che è la prima ed indispensabile fonte della spiritualità cristiana.

Dobbiamo programmare specifici percorsi formativi anche per i ministeri istituiti (lettori, accoliti, ministri straordinari della Comunione).

A questo proposito ho ritenuto utile cambiare il nome del nostro benemerito *Istituto diocesano di formazione per diaconi permanenti e altri ministeri ecclesiali* in *Scuola Diocesana di Teologia*, volendo in questo modo indicare l'apertura della scuola a tutti i fedeli laici che desiderano approfondire i contenuti della fede, indipendentemente dall'esercizio di un ministero ecclesiale. La Scuola resterà percorso formativo obbligatorio per quanti, dopo attento discernimento, sono chiamati al ministero del diaconato. Per gli altri ministeri, come dicevo, saranno proposti specifici percorsi formativi, auspicando, comunque, la frequenza alla Scuola, anche solo per alcuni corsi a scelta.

Occorre riordinare il percorso di iniziazione cristiana degli adulti, come pure la preparazione al sacramento della Confermazione per persone adulte.

Anche la musica e il canto liturgico delle nostre assemblee, a motivo dell'importanza che occupa nella celebrazione, richiede una serena ma attenta riflessione.

Ufficio catechistico diocesano

Troppo spesso ci accontentiamo di lamentarci nei confronti delle famiglie e dei ragazzi per i tanti motivi, pur oggettivi, che rendono spesso inefficace i nostri percorsi di catechismo. Invece di lamentarci dobbiamo chiederci che senso ha senso continuare una catechesi che è un dispendio di energie per fallimenti programmati.

Abbiamo bisogno di riflessioni ed esperienze – alcune già nostre – per poter ripensare la catechesi come un vero percorso di iniziazione cristiana.

Caritas diocesana

Ritengo prioritario il servizio di animazione delle parrocchie e di formazione dei volontari. Una Chiesa povera e per i poveri non può non mettersi alla scuola dei poveri.

La situazione è difficile e ci interpella da vicino: immigrazione, disoccupazione, dipendenze. Quali risposte alle grandi sfide del nostro tempo e alle povertà nelle concrete situazioni del nostro territorio?

Ufficio tecnico diocesano

L'azione pastorale rischia a volte di essere soffocata dalla gestione delle strutture; da tutti si avverte la necessità di un maggior aiuto da parte della diocesi.

È già stata elaborata una bozza di statuto per l'ufficio tecnico. Con l'inizio del nuovo anno vorrei attivare questo servizio con funzione di supporto, verifica e controllo (il controllo in questo settore, come in altri, non è mancanza di fiducia, ma servizio di corresponsabilità).

6. Conclusione

In questo anno pastorale 2015-2016 vogliamo anche essere attenti alle sollecitazioni che ci vengono dalla Chiesa universale e italiana.


Come sapete, stiamo vivendo l'Anno della vita consacrata (30 novembre 2015 – 2 febbraio 2016). Mentre ringraziamo Dio per il dono della consacrazione di tanti fratelli e sorelle non vogliamo dimenticare gli obiettivi che il Santo Padre ha indicato per tutti i consacrati: guardare il passato con gratitudine, vivere il presente con passione, abbracciare il futuro con speranza. Il Papa si aspetta da quest'anno che i consacrati diventino sempre più testimoni della gioia, capaci di profezia, esperti di comunione, aperti alle sofferenze dell'uomo.

Un altro momento importante della vita della Chiesa sarà l'ormai imminente celebrazione XIV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi (4 – 25 ottobre 2015) che ha come tema: *La vocazione e la missione della famiglia nella Chiesa e nel mondo contemporaneo*. Il tema è ben più ampio rispetto a come viene trattato dai media. La vita matrimoniale e familiare, quando è condotta secondo il disegno di Dio, è essa stessa un "vangelo", una "buona notizia" per tutto il mondo e per ogni uomo. Il matrimonio e la famiglia sono chiamati a diventare testimonianza e profezia, oggetto e soggetto di evangelizzazione. Mentre attendiamo dal Sinodo dei Vescovi indicazioni che orientino la nostra riflessione e il nostro impegno, siamo tutti impegnati a sostenere quanti vi prenderanno parte con la nostra preghiera, perché la Chiesa possa rispondere ai bi-

sogni della famiglia e questa possa assumere nella vita ecclesiale il ruolo prezioso che le è proprio.

Come Chiesa italiana ci avviamo al 5° **Convegno ecclesiale nazionale**, che si terrà a Firenze dal 9 al 13 novembre 2015, sul tema: *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo*. Invito tutti a leggere il testo dell'*Invito a Firenze* e della *Traccia* in preparazione al convegno. Non si tratta di fare accademia sul tema dell'umanesimo, quanto, piuttosto, di domandarci come Chiesa italiana quali percorsi poter aprire – le cinque vie indicate nella *Traccia* – perché l'uomo possa incontrare Gesù Cristo e in Lui trovare la gioia della salvezza.

Infine, Papa Francesco ci ha voluto donare il **Giubileo Straordinario della Misericordia**, dall'8 dicembre 2015, solennità dell'Immacolata Concezione al 20 novembre 2016 solennità di Gesù Cristo Signore dell'universo. Il 13 dicembre 2015, terza domenica di Avvento, apriremo la porta Santa nella Cattedrale. Nelle domeniche del tempo di Quaresima ci recheremo pellegrini dai diversi vicariati in Cattedrale: il programma di questa e di altre iniziative per l'anno giubilare, sarà prossimamente definito. Vorrei che il Giubileo lasciasse nella nostra Chiesa una traccia visibile e duratura in alcune concrete opere di misericordia. Nella bolla di indizione *Misericordiae vultus* il Santo Padre ha scritto: «Un Anno Santo straordinario, dunque, per vivere nella vita di ogni giorno la misericordia che da sempre il Padre estende verso di noi. In questo Giubileo lasciamoci sorprendere da Dio. Lui non si stanca mai di spalancare la porta del suo cuore per ripetere che ci ama e vuole condividere con noi la sua vita. La Chiesa sente in maniera forte l'urgenza di annunciare la misericordia di Dio. La sua vita è autentica e credibile quando fa della misericordia il suo annuncio convinto» (MV 25).



Carissimi, in conclusione vorrei invitarvi a far diventare la lettera pastorale un testo di riflessione, sia personale sia comunitaria. Vorrei che fosse chiara la direzione verso la quale vogliamo andare: una Chiesa tutta missionaria, che riscopre la gioia dell'annuncio del Vangelo e si ripensa nelle strutture, organizzative e materiali, per poterlo vivere in pienezza. Per molte delle cose dette, la lettera è un testo aperto, che attende la riflessione e il lavoro di tutti, nessuno escluso. Non sono preoccupato per i tempi di realizzazione: ciò che conta è che ci muoviamo subito, insieme e nella stessa direzione. Quando il Signore tornerà – perché tornerà, ne sono certo – non vorrei che mi trovasse impantanato nella palude delle mie abitudini, dei miei schemi ristretti, dei miei limiti trasformati in idoli che sostituiscono Lui e la sua potenza: se non dovesse trovarmi là dove la sua grazia mi avrebbe portato, se solo fossi stato un po' più docile, sarei tuttavia felice se mi trovasse con il desiderio di Lui nel cuore. Forse anche con le reti vuote, ma ancora capace di riconoscere la sua voce che riempie le reti.

Coraggio! Il 27 marzo è Pasqua!

Vergine Maria, Madre della Chiesa,
prega per noi.

Tortona, 14 settembre 2015
Festa della Esaltazione della Croce

+ *Vittorio Francesco Viola*
vescovo

INDICE

1. Sapevano bene che era il Signore.
Il primato dell'incontro con Cristo.....6
2. In questa città io ho un popolo numeroso.
La gioia dell'annuncio del Vangelo.....12
3. Sogno una scelta missionaria.
Comunione e conversione pastorale.....19
4. Alcune priorità.....24
5. Uffici diocesani.....29
6. Conclusione.....32